

Bolotov

APERIODICHE ESPLOSIONI DI LIBERO PENSIERO

La Rabbia che sento

La Rabbia che sento
 è quella che ho dentro
 è quel dolore nella pancia
 che perfora ogni organo
 Accompagna ogni istante
 quando nasce dentro
 è difficile evacuarla .
 La rabbia che ho dentro
 è un macigno a compres-
 sione
 è qualcosa di grande di
 affilato
 che ruotando taglia ogni
 cosa
 Le cellule la pelle gli
 organi
 tutto si fa perforare
 tutto si fa sfiorare
 dalla punta
 della lama .
 La rabbia che sento
 è una duna di lava
 che scende lenta

attraverso le pareti i tessuti
 tra le strade tra i silenzi
 tra i palazzi tra i giardini
 tra i negozi, tra gli sguardi .
 La lava scende e brucia
 quel che tocca contamina
 così la rabbia che sento
 dentro
 oggi tutto sembra contagia-
 re.
 Perché infondo
 anche se non ho mai creduto
 al Sistema
 anche se non ho mai pensato
 che fosse giusto e neppure
 che fosse il più giusto mon-
 do possibile,
 né il meno peggio,
 nonostante tutto
 ora pare scesa una grossa
 ghigliottina
 su di noi tutti
 E il sistema appare

con tutta la sua
 sottilissima
 ferocia.
 Squarta gli sguardi,
 squarta gli organi,
 perfora nell'intimità,
 nel segreto nel silenzio.
 Uccide relazioni
 Abbatte ambizioni
 Devasta le emozioni
 annulla le comunioni
 Senza contatto non c'è
 contesto
 diventano comunicazioni
 vuote
 piene di contenuto forse
 ma vuote di verità dentro.
 Senza volti, senza emozioni,
 non c'è vita, non c'è amore.

La rabbia che sento
 è quella che mi invade
 nel profondo silenzio delle
 strade
 camminando
 per isolati vuoti grigi deso-
 lati
 ma saranno peggio
 quei luoghi
 dove il silenzio è interrotto
 dai pianti?
 Le campane suonano
 i rintocchi non sono per i
 fedeli
 ma per chi ha spirato
 basterà il silenzio
 per accompagnare una vita
 rapita?

La rabbia che sento
 è per ogni persona rubata
 ogni esistenza strappata
 ogni respiro interrotto
 abbandonato all'apnea
 in una nebbia
 d'abisso
 profonda quanto
 la rabbia
 che sento.

La ghigliottina
 cade
 su di noi ovunque
 indistintamente?
 oppure forse
 come sempre

sui più fragili, sui più deboli,
 sui più esposti,
 sui più abbandonati,
 su tutti i veri schiavi
 quelli che sono stati costretti
 a continuare a recarsi a
 lavoro a riempire treni bus
 metropolitane
 perché il flusso di capitale
 NON può fermarsi.

La rabbia che sento
 mi punge ovunque
 un diffuso senso di disagio
 freddo rancore
 o profondo dolore?

Penso
 provo a ritrarre
 la rabbia che sento
 darle forma, sagoma
 con le parole
 farla esistere
 su carta
 farne
 corpo
 materia
 capace di esperire
 ed esprimere
 trascendere ed esistere.

La rabbia che sento
 dovrà trovare forma
 e tempo
 Ora la penna il mio stru-
 mento
 trasforma un'emozione
 La rabbia che sento
 dovrà trovare forma
 e tempo
 Ora la penna il mio stru-
 mento
 trasforma un'emozione
 in parola,
 immagine su tela
 segno su carta.
 Domani un giorno
 quando chissà
 ma il tempo ci sarà
 l'inchiostro mi sia
 da memoria
 La rabbia che
 sento
 esploderà.
 E vita sarà.



Ode 3 L'ecologista non-pacifista

«Ma non avete idea» continua l'ecologista non-pacifista, rivolto ai tre zingari. «Queste bottiglie della Guizza che avete lanciato nel sottobosco si decomporranno tra quattromila anni. Certo, dopo aver liberato nel sottosuolo milioni di microplastiche...» Lo zingaro più vicino a lui si accende una sigaretta, guardandolo con interesse pieno di grinze, seduto sul telone di plastica sotto il piccolo olmo verdino. «Avete idea di cosa possono fare, queste microplastiche, nel terreno? Un'ecatombe di lombrichi, di grillo talpa, di altre mille insetti, anelli di nematodi e chi ne ha più ne metta. Se li magnano, muiono. Oppure, peggio, tra un po' qualcuno ci coltiva pomodori bio e noi ci mangiamo microplastiche. E zac, tutte nel fegato. La seconda zingara lo fissa, gli occhi deturpati da settant'anni di nicotina tutta incancrenita attorno agli occhi un

tempo verdi, ora giallognoli. Il terzo zingaro raduna altre bottiglie Guizza, foglie dell'autunno precedente e rami secchi, apparentemente non accortosi della presenza dell'ecologista non-pacifista. Avrebbe dovuto accorgersi di lui; almeno, dell'aggettivo non-pacifista. «e tu che fai, accendi un bel fuoco alla diossina? Ma lo sai quanto è cancerogeno? Non lo sai che la sua cancerogenicità arriva a centinaia di metri di distanza? Arriva pure ai cortili delle nostre scuole! E lo sai che quest'inverno abbiamo sfiorato quindici volte i limiti delle poveri sottili in città? E tu che fai, lo accendi? Lo zingaro numero 3 accende il fuoco. Casualità o meno, contemporaneamente il buio inizia a scendere, come se avesse in mano l'interruttore del crepuscolo. Presto una nebbiolina biancastra inizia a coprire, come un velo, il prato verdone-violaceo.

«Siete... pazzi! Avvelenatevi voi, ma evitate di avvelenare noi, la biosfera, l'ecosistema! Avete pure tagliato questi giovani frassini! Ma non lo sapete che sono piante autotone? Sapete quanta CO2 possono assorbire in un anno? Siete scellerati, inquinatori... siete complici dei disboscatori dell'Amazzonia!» Tira fuori la pistola dalla tasca, spara tre colpi, rimette la pistola nel giubbotto, cammina sereno verso casa. Anzi, non ancora del tutto sereno: posta su facebook le foto delle bottiglie Guizza, del fuoco clandestino e dei moncherini-frassini deturpati. Ora è sereno.

CCB

Brano

Siamo nel 2020, un anno che passerà alla storia come l'anno dell'epidemia COVID-19. Il 1° maggio, festa delle lavoratrici e dei lavoratori, nonché ricorrenza della liberazione di Trieste dal nazi-fascismo, mi sveglio incredibilmente presto. Sono le sette del mattino, spalanco gli occhi e sento come un fuoco che arde dentro al petto. Questo stato di cattività imposta dal regime sanitario sta iniziando a costare troppa fatica. Decido di alzarmi, i miei (della proprietaria) 60 mq di casa, in questi ultimi tempi, stanno decisamente stretti. Mi preparo ad uscire, mascherina sul viso, mi infilo le scarpe da jogging e via, si parte. Mi ritrovo in strada, in via della guardia (nome buffo non trovate?!), e via, infilo un passo dietro l'altro. Mi ricordo ancora come si fa a camminare, vero?! Per fortuna sì, un passo dietro l'altro e i miei piedi mi conducono sul parco del lungo Reno, lo so, sono più di 200 mt da casa mia, ed io cammino. Un passo dopo l'altro, respiro a pieni polmoni, mi lascio cullare dalla poesia del panorama. Alberi, di un verde brillante ed intenso, si muovono, cullati dal vento, chiudo gli occhi, riprendo un altro respiro e mi ricordo che c'è ancora vita. Siamo stati privati di tanto, ma presto ci riprenderemo tutto.

F.M.

Le domande scomode di Lucy

C'è tutta la famiglia Rossicci in salotto. La Tv è vecchia e malfunzionante: dei camion militari gongolano sullo schermo, come una fila di auto americane con l'impianto idraulico strafatto. Sono i camion dei deceduti per Covid19* a far tremare Bergamo in TV....

La poltrona è vuota. Sul divano, Paolo gioca con lo smartphone e sorreggia birra; la piccola Lucy guarda la Tv curiosa e conta i camion; seduto tra i due nipoti il nonno Anselmo dorme con una copertina di Spiderman; la madre Silvia in piedi dietro il divano controlla e stira per la terza volta gli stessi panni. La parata di Pace dei mezzi militari in televisione, sembra una banda di musical che salta la corda e mima un canto funebre. La madre poggia il ferro da stiro e spegne la Tv: un momento di puro e patriottico silenzio si impone in casa. Il nonno Anselmo si sveglia e annusa l'aria. Paolo si alza e riaccende la Tv.

In Tv i camion militari sfilano danzando uno dopo l'altro, maestosi e depressi, e tenendosi per la coda; uno dietro l'altro, come elefanti militari in fila che ondeggiano e saltellano sulla corda di un'interferenza televisiva, marciano possenti i defunti; uno dietro l'altro, quei camion immensi e muti sfilano all'infinito come se vi si fossero aggiunti di nascosto ballando i camion senza fila dei malati di tumore e aids. Silvia spegne ancora la Tv.

La piccola Lucy rimane per un po' a fissare lo schermo spento, poi perplessa si alza in piedi sul divano, e girata verso la madre domanda «Mamma! Quanti carabinieri ci vogliono per mettere 300 casse in 20 camion...» Solo Paolo ride; beve birra. «Perché ridi?» Lucy lancia una matita al fratello e insiste «Il nonno dice sempre che ci vogliono almeno tre carabinieri per montare una lampadina...» Paolo beve ancora birra e quasi si strozza alle parole della sorellina; tossisce; poi Paolo ad Anselmo «Scommetto che se chiamavano uno con la tua esperienza al mulino, a quei militari gli ci voleva la metà dei camion. Dico bene nonno?» La madre tira un calzino al figlio. Paolo ride, poggia la birra in terra e torna sistemare con un dito i mattoncini di Tetris sempre ridendo. Il nonno lentamente sorride anche lui; adagio e secco come un ramo spoglio, sorridendo Anselmo indica la televisione; Anselmo mostra tutta

la dentiera sorridendo di Alzheimer, e dice «Ai miei tempi non avevamo di questi problemi, figliolo. Su un furgone ci facevamo stare anche cento corpi. Basta non usare le casse...» sorride Anselmo. Quasi piange. «E quelli fanno un viaggio di ritorno?» Lucy. «I camion sì, tornano» la madre lascia il ferro da stiro sospeso. «E gli altri?» Lucy. «Gli altri li cremano» Ptffffshh. «Sul serio?!» Pablo sposta gli occhi dal telefono «Cristo Santo! Li bruciano come con la peste...» Pablo trova la birra e fa un sorso, poi rivolto verso il nonno «Vecchio, stai attento che se schiatti adesso, anche se è periodo di sconti alle pompe funebri, poi il funerale te lo devi fare da solo» Silvia interviene ancora «Smettila Pablo! Lascia in pace il nonno e non insegnare queste cose a tua sorella. E basta bere per oggi...» Il nonno Anselmo tossisce. Tossisce. Tossisce di nuovo. «Mamma cosa vuol dire?» è la domanda Lucy. Segue un silenzio da poltrona vuota.

Pablo si alza e prende una coperta di quelle stirate e calde e dice «Che siamo proprio nella merda se non fanno soldi nemmeno le pompe funebri. Non è mai successo nella storia che qualcuno non fa soldi con i morti...» Pablo copre meglio il nonno con un telo di Unicef. Silvia ha finito di stirare e finalmente si rilassa sul divano; prende in braccio la figlia e le tappa le orecchie «Paolo hai presente Lola? quella mia amica brasiliana, hai presente? Lei ora fa le video chat. Non c'è Pandemia che tenga il sesso a bada. Lei dice che ora è tornata la moda delle video chat e il vestitino da infermiera. Sofia invece è felice di non dover lavorare più in strada. Poi...» Lucy si libera della presa alle orecchie della madre «Mamma che gli hai detto?» Silvia sorride, ma non risponde.

Joe Poldcast

PUNK & VEKKIO: CORONAVIRUS



CRISI, LEGAMI, PRIVILEGI

Parte due

È in questo modo, con questo impedimento relazionale, che si viene a negare la possibilità di una narrazione collettiva e di appartenenza sociale nella propria condizione materiale.

Possiamo pensare la Crisi come perdita della possibilità di “dire”, o meglio di parlare in modo socialmente significativo data la compromissione della Comunità intesa come l’insieme dei legami.

Da qui è evidente quanto la Crisi implichi fragilità e solitudine (per buona creanza rispetto a chi legge salto una tirata sul sottotesto a tutti chiaro: la repressione degli spazi sociali, dalle piazze alle occupazioni).

Poi eccolo: il Covid.

Un'altra crisi! La crisi delle crisi! Altro che 2008! Anzi, pare che già gli economisti avessero predetto una nuova recessione per il 2020, ma mai così: con il botto, perspicua, simultanea e totale!

Ineludibili e forti nei decreti di confinamento ecco anche loro: la fragilità e la solitudine.

In questo contesto di confinamento la prima vittima sacrificale è la Relazione.

Quello che ancora riusciamo di relazione... già perché qui la crisi ha giocato un altro ruolo di lungo periodo. È evidente che come generazione abbiamo problemi ad avere relazioni emotivamente compromettenti-intime: terrorizzati dalla poca solidità affettiva, disorientati dal sapere cosa non vogliamo ma non cosa vogliamo, ci manca il fiato davanti alle possibilità-del-qualcos'-altro.

È un fatto che riguarda troppi tra noi perché possa essere solo un dato personale.

Quanto sia lungo il periodo di questo fenomeno non saprei, certo è che l'esclusione delle possibilità di concretezza materiale e continuità sociale amplificano esponenzialmente l'instabilità affettiva.

In generale là dove non c'è relazione c'è solitudine: in ciò le relazioni intime sono solo la punta dell'iceberg. La solitudine si presenta come il pericolo principale della Crisi (e del confinamento, sua caricatura e sineddoco).

L'allarme me lo sento addosso, e lo sento addosso a amici e compagne: la paura di perderci o di smettere di credere nell'avere progetti insieme. In tanti, attenti, vegliamo sull'umore critico e quarantenico degli amici. Esperiamo così il curioso paradosso della cura virtuale: risanamento della Comunità minata dalla Crisi o suo scimmiettamento tecnologico?

L'attenzione su di noi, e la cura tra di noi è un passaggio essenziale. Se non partiamo dalla nostra fragilità (piccolo borghese, sì) come potremo mai capire e costruire alleanze con altre fragilità ed altre oppressioni?

Allora parliamo della prima delle nostre fragilità.

In tanti hanno scritto sotto crisi (sotto chiave) delle relazioni al tempo del confinamento, tutti hanno parlato di quanto ricorsivamente i nostri pensieri tornino agli affetti negati: quelli perduti o quelli possibili ma non presenti, e in ogni caso, non chiusi assieme a noi nel lock-down.

Insomma una festa di fantasmi e Fate Morgane che genera improvvisi e profondi exploit comunicativi con persone semi-sconosciute e ritorni di attenzioni verso affetti diventati lontani.

Una psicologia alla Cast Away in cui deleghiamo al salvifico di una possibile presenza (che sia Wilson o l'immagine della forse-amante/forse-un-po'-di-più) la sostenibilità del presente tramite ripetuti “esercizi

di assenza/presenza” giocati dall'immaginazione.

Per citare P. B. Preciado: «La nuova situazione, nella sua granitica immobilità, permette un nuovo grado di sorpresa, ma anche della propria capacità di mettersi in ridicolo».

Si tratta di un panorama di corde dimenticate, tenebre inaspettate che navigano nella contraddizione perturbante del vicino-lontano, tanto da mettere in questione cosa sia un legame, che cosa lo renda tale, e se non siamo pazzi in fin dei conti, prossimi al massimo, più che a qualcuno, alla perdita dell'esame di realtà.

È proprio sulla questione del legame che voglio proporre un gioco etimologico.

E si badi bene: che sia un gioco, che niente ci sia di prescrittivo, che niente abbia a che vedere con la realtà, se non quella in cui si muove la nostra capacità di immaginare.

La parola con cui giochiamo è la parola “privilegio”. Esattamente la parola della rabbia e dello sdegno politico.

A quanto pare è una parola composta da due parti: privus e ligium.

Privus significa “solo” nel senso di “isolato”, “particolare”, in italiano diventa poi “privo” o meglio “senza”. Ligium invece ha la stessa origine di legem (lex), “legge”.

“Privilegio” dunque ha il comune significato di, “legge fatta per una persona particolare”, “legge d'eccezione”, ciò che riguarda chi sta fuori (o sopra) dalla legge, o meglio “senza legge (comune)”.

Quanto a “legge” è invece sorprendente quanto abbia un'etimologia assai incerta. Se la competono più teorie, una, al momento più accreditata, la vuole una voce parallela ad antiche lingue nordiche vicina alla parola “letto”. Un'altra teoria la vuole legata a lēgo (raccogliere, leggere, scegliere). Infine la teoria che per lungo tempo era sembrata più ovvia riconduce lex a ligo/ligare ovvero “legare” cioè la stessa radice di “legame”.

Noi, un po' per assonanza, un po' per amore di intuitività, ma soprattutto per spirito di gioco, seguiamo quest'ultimo filone.

Esce così fuori che “legame” e “legge” condividono una parte di significato.

È possibile quindi pensare al “legame” come legge verso sé stessi: uno zoccolo duro, un irriducibile. È la cosa che fa sì che io non possa fare “una porcata” a un amico oppure fa sì che “la mamma sia sempre la mamma” per quanto conflittuale possa essere il rapporto con il genitore.

Un qualcosa che non tiene rispetto a una persona, che non lega, che non è cogente, che non è legge, di per sé non è un legame.

Così scopriamo che il privilegio, a un certo livello, altro non è che l'assenza di legami, la solitudine, l'esser privi. Paradosso e condizione a cui, inevitabilmente, ci riconduce la Crisi.

Con l'ironia della sorte, o dell'etimo, ho rifiutato più volte il concetto stesso di relazione, preferendo a questa l'espressione di “legame privilegiato”.

Le strategie con cui prendiamo in giro noi stessi sono sorprendenti e imprevedibili.

Averlo saputo che l'unica cosa che significa un “legame senza legame” è una bestemmia.

Quaranta giorni di rincorsa

Immobile. Lenta. Affondando nei pensieri di giorni stantii. Guardo vecchie foto e vedo vita brulicante, la fatica di lunghe camminate al sole, sudore, gli alberi, i prati pieni di lenzuola e noi SIM sotto la quercia.

Freire ci osserva da un po' più lontano e si perde tra abbracci, risate, taboo simmico, lezioni di turco e sono ancora le due. D'intorno è tutto verde, la primavera fa esplodere l'appennino che incornicia le nostre autoformazioni.

L'orizzontalità di orizzonti sognati e l'auto-gestione di spazi che restano nel cuore. Tirare a mattina poi chiudere il bar e fare uscire tutt@.

Quei giorni in cui arrivavo alle assemblee dopo chilometri di bici dal lavoro. La mia faccia da “Ehi stai bene? Sembri un po' stanca”. Si ero stanca, ma entusiasta

Ora mi chiedo dove tro-

vare tutta quella forza e tenerezza per ricominciare a lottare.

Le strade sono desolate, ma piene di guardie e la libertà sembra aver preso una piega che va dal letto al portone di casa.

Varcata quella soglia sono multe e disagio. Per strada sono loro che spadroneggiano.

Abbiamo visto bene come impongono tutta l'autorità che si sentono addosso.

Io non credo che si faranno togliere tutto il potere acquisito in così poco tempo.

Avremo bisogno di ancora più tenacia e amore libertario per lottare verso quel sol che sembra tanto lontano.

Rinchiuse in casa possiamo agire poco, ma abbiamo la capacità di prepararci e incanalare frustrazione e assenza di possibilità in rabbia e trepidante determinazione.

Pilli



Stato di anormalità

Da International Approach

L'anormalità è divenuta una costante di tutti i giorni; i titoli dei giornali prosperano rigogliosi di notizie sulla pandemia e sulle sue tragiche conseguenze; nel mondo la maggior parte dei governi preme sull'importanza di quanto siano indispensabili le misure speciali, nel tentativo di convincere tutt'x del loro benevolo effetto. E in questo scenario di totale assenza della libertà individuale, di distanza sociale, un'ombra ancora più terrificante sta insinuandosi tra noi: la diffidenza sociale.

La narrativa mediatica e del governo ha favorito un clima di sospetto reciproco tra le persone. Il virus edifica efficacemente nuovi timori in ognunx, grazie alla sinistra esistenza degli asintomatici, tanto enfatizzati dai media. Le persone sono attanagliate da un forte senso d'incapacità di combattere il “nemico” invisibile e, di conseguenza, di vincere la “guerra”. La guerra e il Covid19; una parabola questa, divenuta molto comune nel linguaggio politico internazionale; il presidente francese Macron, nel suo discorso alla nazione durato venti minuti, ha ripetuto innumerevoli volte la frase “nous sommes en guerre”, siamo in guerra. Questa retorica, utilizzata da molti leader, funziona a perfezione come giustificazione per le estreme misure adottate, le quali da un lato attaccano la libertà individuale, ma allo stesso tempo legittimano la necessità di dare continuità alla produzione. Con questo senso d'inetitudine a sconfiggere il virus, condiviso da molt'x ma per fortuna non da tutt'x, il vicino, o lo sconosciuto in strada, sono divenuti il nuovo nemico. In molti si sono trasformati in diligenti informatori, denunciando alle forze dell'ordine chiunque abbia l'indecenza di infrangere le regole, di affrontare il nemico invisibile; in poche parole chiunque osa uscire da casa. In alcuni paesi, come in Belgio, la polizia ha fatto circolare un avviso nel quale si chiedeva ai cittadini di smettere di denunciare le persone che vedevano per strada, perché il numero delle telefonate che ricevevano era talmente alto, che non riuscivano a sostenerlo.

Segue sul sito
bolotov.noblogs.org.



Il neoliberalismo e la depressione da cameretta

Siamo cresciute in una società in cui il modello economico neoliberista si è insinuato in tutte le sfaccettature della nostra vita, arrivando a condizionare il nostro inconscio in maniera subdola e inconsapevole. Dalla scuola, passando per la vita domestica e gli svaghi, in ogni momento, questo costruito mentale, dato ormai per scontato dai più, permea costantemente il nostro vissuto. Ci potremmo soffermare sui vari aspetti di quello che esso provoca nelle vite di tante: dal non sapere cosa fare del proprio tempo libero al non riuscire a ritagliarsi uno spazio al di fuori del proprio lavoro per coltivare i propri interessi o informarsi. La libertà, secondo il neoliberismo interiorizzato, consiste nel fantasticare per 340 giorni l'anno con le proprie colleghe in quale parte del globo sperperare tutti i sudati guadagni per quei benedetti attesissimi 25 giorni di ferie, magari a metà agosto, magari accalcati come sardine in mezzo a tanti altri turisti.

Si potrebbe scrivere di tutte queste esperienze per molto, ma in questo articolo mi vorrei soffermare su una in particolare, ovvero quella che io definirei “la depressione da cameretta”: uno stato in cui ci ritroviamo a cadere in molte nel tempo libero. Il rinchiudersi in camera e provare un vuoto interiore, un senso di inutilità, impotenza, magari pensando che la colpa di questo stato sia solamente personale, senza considerare il fatto che possa esser il dramma di tante e che il tutto possa avere anche radici in questa società. Un problema endemico di cui anche se siamo perfettamente consapevoli, nel momento in cui ci coinvolge, non riusciamo proprio a contestualizzare. Dentro le nostre camerette ci sentiamo isolati e privati della possibilità di esprimerci e fuori casa gli unici spazi aperti sono locali finalizzati al profitto. Del resto, questo è l'aspetto più rilevante che dobbiamo offrire in questi luoghi: un'azione di versamento economico. Quello che invece tante cercano di ottenere lottando è la possibilità di poter usufruire di altri tipi di spa-

zi. Luoghi dove chiunque può avere parola e proporre iniziative senza che vi sia un “business plan” o un fondo monetario che le supporti. Quando in uno spazio si paga l'affitto si è infatti costretti a piegarsi inevitabilmente a logiche economiche escluderistiche: ogni attività al suo interno deve necessariamente fornire un ritorno economico e volendo o non volendo molto diventa legato a questo. Negli spazi liberi da queste logiche si può invece sperimentare con tranquillità, incontrarsi senza essere costretti a consumare qualcosa, proporre un'attività sportiva, culturale, politica, un festival ecc. Ci hanno abituate a pensare che gli unici modi per realizzarci e poter svolgere le attività che vorremmo, è mettere in piedi un'attività economica, una partita IVA, un'azienda, magari con dei dipendenti, magari verticistica, con a capo poche persone o addirittura una sola. Invece dobbiamo tornare a pensare spazi di libertà comuni, realmente pubblici, dove poter incontrarci e auto-organizzarci, dove poter impiegare il nostro tempo libero o ancor meglio, semplicemente “il tempo”, slegandolo da etichette. A Bologna sono stati sgomberati quasi tutti gli spazi di questo tipo e ci ritroviamo a combattere l'ennesima amministrazione votata al capitalismo rampante, alimentatrice di competizione fra associazioni no profit (vedasi la politica dei bandi a tutti i costi) e privatizzazione degli spazi.

Tutto viene messo in classifica, ordinato e incasellato. Per l'establishment tutto quello che va fuori dagli schemi è un nemico da abbattere o addomesticare: è così che i media del potere in primis e poi la politica a ruota agiscono. Se si prova a pensare in modo diverso, non allineato, si diventa un problema da smantellare al più presto, da sbattere in prima pagina per destare l'indignazione dei lettori moralisti. Il potere non può lasciare la possibilità di sperimentare altri modi di fare, di vivere.

Il Gelataio

Il Nuovo Cinema Latinoamericano e le donne invisibili

La produzione cinematografica latinoamericana ha avuto fin dalle sue origini, numerose registe di documentari e di lungometraggi di finzione, vere e proprie pioniere presenti in tutti i paesi del continente e che nella stragrande maggioranza dei casi vennero omesse e dimenticate dalla storia del cinema ufficiale. Fu presente fin dall'inizio anche un vero e proprio filone cinematografico femminista: la regista messicana Matilde Landeta realizzò il lungometraggio *La negra Angustias* (1949) quando nel suo paese si lottava per il suffragio femminile. In Uruguay, l'italo-uruguayana Rina Massardi produsse e diresse *Vocación?* (1938), considerata la prima pellicola lirica dell'intero continente. L'argentina Emilia Saleny che realizzò *La niña del bosque* (1917), fu attrice e regista oltre che fondatrice della prima Accademia delle Arti Cinematografiche del paese.

Il Nuovo Cinema Latinoamericano, cinema critico e imperfetto, anti-imperialista e anti-borghese che si delineò a Montevideo in occasione del Primo Congresso Latinoamericano dei Cineasti Indipendenti (1958) e che si concretizzò come vero e proprio Movimento al Festival de Viña del Mar (1967), fondatosi concettualmente al Festival de Habana (1979) e alla Scuola Internazionale di Cinema e TV di San Antonio de Los Baños (1986); non ha potuto non fare a meno di una prospettiva egemonica in materia di genere. L'accesso ai posti di regia per le donne erano molto scarsi e la loro rappresentazione al cinema era generalmente molto convenzionale (rappresentate come madri, come vittime, ecc). La critica alla condizione d'oppressione femminile fu inoltre sempre piuttosto discreta, senza soffermarsi sulla questione del lavoro domestico non retribuito. Gabriel García Márquez e Miguel Littín, Glauber Rocha e Nelson Pereira Dos Santos, Fernando Birri, Pino Solanas, Tomás Gutiérrez Alea, Santiago Alvarez, Paul Leduc e Mario Handler furono alcuni tra quelli che presero parte di quell'epica cinematografica che giunse – come loro stessi affermarono – “a cambiarlo todo”.

I nomi delle autrici femminili che hanno partecipato alla fondazione di questo movimento furono completamente depennati. Come nel caso di Sara Gomez, regista cinematografica afro-cubana, realizzatrice di

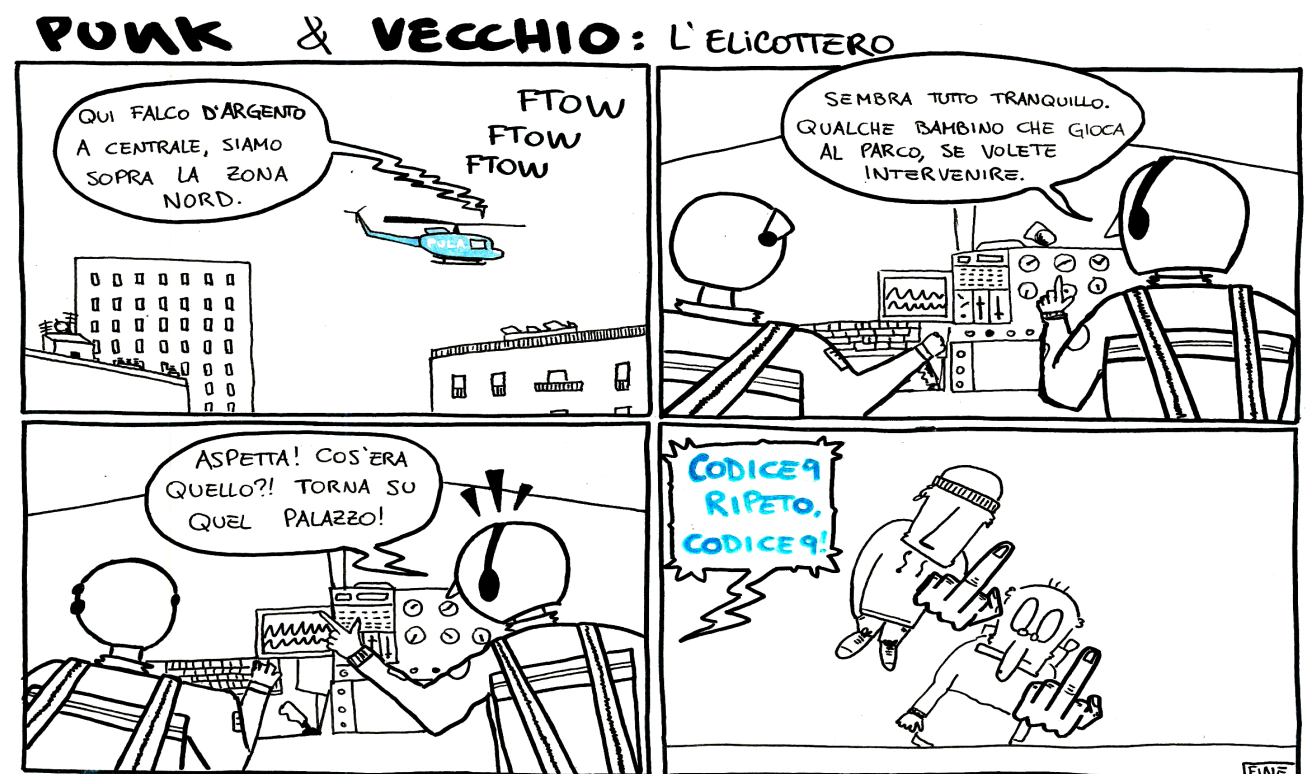
cortometraggi documentari e assistente alla regia di Agnès Varda durante le riprese di un suo film sull'isola nel 1963; quest'ultimo mai portato a compimento. Gomez fu un'autrice sensibile alle tematiche di marginalità in ottica femminista, alle questioni di genere e di razzismo che ha potuto trattare ed esplicitare soprattutto nei primi documentari girati durante gli anni della rivoluzione. La regista, morta nel 1974 a soli 31 anni, lasciò inconcluso il suo primo lungometraggio di finzione *De cierta manera*.

Il Nuovo Cinema Latinoamericano non si limitò a trattare la tematica di genere “a porte chiuse”. Fece ancor peggio, riuscendo a riproporre l'ordine patriarcale all'interno del movimento nel momento di filmare, creando la cosiddetta figura della produttrice – sposa. Passarono molti anni prima che le donne del NCL acquisissero visibilità, riconoscimento e una voce propria. Quest'ultime occultate dal riconoscimento artistico e sociale dei propri mariti, furono l'ombra dei lavori che contribuirono a creare. Non compaiono (nei titoli di testa o di coda) nonostante il loro innegabile valore, e non compaiono su Wikipedia. È il caso di Bertha Navarro, produttrice cinematografica messicana con oltre 36 lavori all'attivo – che scoprì inoltre il pluripremiato regista Guillermo del Toro –, o come la brasiliana Assunção Hernández produttrice di oltre 28 lungometraggi, o ancora Mariza Leão, brasiliana con 38 titoli alle spalle. E solo per citarne alcune.

L'ufficio di produzione fu come la “cucina” del NCL, uno spazio domestico e riservato, dove le donne svolsero il loro lavoro senza alcun tipo di riconoscimento dal punto di vista creativo. La produzione come servilismo in contrapposizione alla creazione, è stato funzionale a un cinema che ha provato ad essere rivoluzionario nelle forme senza aver mai smesso di essere androcentrico – coloniale.

Pepi Goncalvez
Traduzione: Lore Tore

Trovi le note al testo sul sito bolotov.noblogs.org





PERCHÉ L'UNICA
COSA CHE CONTA
È...
LA VITA!



Finalmente nelle farmacie,
la nuova formula narcotica a uso
domestico e familiare

"Andrà tutto Bene!," *

Disponibile in gocce e in capsule

INDICATA PER I FASTIDI E I DISTURBI DA QUARANTENA, QUALI:

ANSIA, MAL DI TESTA, INSONNIA, ACIDITA' DI STOMACO, FLATULENZA,
STITICHEZZA, DUBBI.

PUO' AVERE EFFETTI COLLATERALI, ANCHE GRAVI, QUALI:

AGGRESSIVITA', FRUSTRAZIONE, PAURA, ODDIO, AMNESIA, TENDENZE
VIOLENTE, TENDENZE AUTOLESIONISTE, TEDIO, PATRIOTTISMO,
SONNOLEZZA ECCESSIVA, DEPRESSIONE, MANCANZA DI INTERESSE
PER QUALSIASI COSA, INSOFFERENZA, INDIFFERENZA, RINUNCIA
AL PENSIERO CRITICO, MANIE DI PERSECUZIONE, OBBEDIENZA,
SENSO DI OPPRESSIONE, SENSO DI SOFFOCAMENTO, SENSO DI
IMPOTENZA, SENSO DI ONNIPOTENZA, DIPENDENZA, CATTIVA
CIRCOLAZIONE SANGUIGNA, MALINCONIA, TRISTERIA, PIANTI
FREQUENTI, SENSO DI SOLITUDINE, MANCANZA DI FIDUCIA IN
SE STESSI, MANCANZA DI FIDUCIA NEL PROSSIMO, PESSIMISMO.

IL medicinale non ha controindicazioni d'uso ed è
abusabile. Assumibile anche da bambini, nonni, donne in stato
di gravidanza. I test hanno rilevato risultati migliori su
uomini bianchi, con pensioni o impieghi sicuri e con un tetto.

* Sponsorizzato dai Ministeri
dell'Interno, della Salute e della Difesa.

Quel che finisce

-Dici che ce la facciamo? Secondo me troviamo qualcuno alla frontiera.
-Speriamo... in effetti è strano non aver trovato nessun controllo finora.
-Sai perché, secondo me? Sono controllati soprattutto gli spostamenti da un comune all'altro, ma l'autostrada in genere serve per spostamenti più lunghi, adesso chi la prende? Già, chi la prende? L'autostrada. Mai vista un'autostrada così vuota. Da quando i due erano partiti, la loro era letteralmente l'unica automobile a viaggiare, e viaggiavano da centinaia di chilometri. Avevano incontrato giusto qualche camion, una ventina al massimo. Erano praticamente i soli a spostarsi in quel momento. I camion si spostavano per garantire l'approvvigionamento di beni di prima necessità o il funzionamento di servizi essenziali, ma la maggior parte di tali spostamenti avveniva di giorno.

Lei, che guidava, guardava la car-

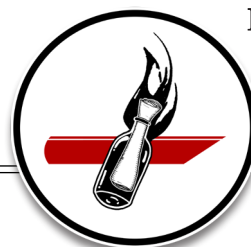
reggiata con la stessa attenzione che avrebbe avuto se la strada fosse stata trafficatissima. Il suo sguardo cercava di andar oltre i fari dell'automobile che fendevano il buio. Quell'asfalto piatto delimitato dal guard rail, sapendolo deserto non per l'ora tarda o per caso ma per disposizioni di emergenza, trasmetteva una sensazione di inquietudine. I due conversavano, ma evitando di parlare nella direzione dell'altro, e anche questo non era semplicemente perché fossero seduti in macchina a osservare l'asfalto correre sotto le ruote. Non dovevano avere contatti. Un sacchetto ai piedi del sedile del passeggero conteneva salviette disinfettanti, alcool, mascherine.

Un altro sacco era dietro il sedile di guida, con panini e due bottiglie d'acqua e due thermos di caffè, rigorosamente distinti e separati l'uno dall'altro perché cia-

scuno avesse il proprio. Ciascuno il proprio panino, ciascuno il proprio sacchettino di patatine.

Segue sul sito
bolotov.noblogs.org

Piero



SITO
bolotov.noblogs.org

MAIL
bolotov@framalistes.org

SEGUICI SU MASTODON
@bolotov@mastodon.bida.im